

PREFAZIONE

di LUIGI CIOTTI

Chi si ricorda di Jerry Masslo? Temo pochi. Uno dei tanti meriti di questo libro-intervista di Paolo Ferrero è anche quello di riportarci alla memoria il nome e la storia di una delle tante – troppe – vittime di un'intolleranza razziale che è cresciuta, vorace e inavvertita, in questi decenni nella pancia del paese. Ricordarlo è fondamentale, per evitare che qualcuno possa pensare che discutere di immigrazione sia fatto astratto, accademico, mentre riguarda invece i destini e la dignità, la vita e la morte di tante persone.

Jerry era uno dei lavoratori stagionali che ogni estate, a decine di migliaia, realizzano la raccolta dei pomodori in Campania, contribuendo così a una delle maggiori attività economiche della regione. Veniva dal Sudafrica, dove il padre e la sorella erano stati uccisi dalla polizia del regime razzista dell'*apartheid*, ma in Italia non aveva ottenuto il riconoscimento di rifugiato politico a cui avrebbe avuto diritto. Perciò si arrabattava in condizioni precarie, lavorando duramente per poche lire, come tanti altri suoi compagni provenienti dal martoriato continente africano. La sua uccisione, avvenuta il 28 agosto 1989 nelle campagne di Villa Literno, segnò un punto di svolta. I proiettili che ferirono mortalmente il suo corpo contemporaneamente aprirono uno squarcio nel velo del silenzio, della disinformazione, non di rado dell'ipocrisia, dietro il quale era assopita la coscienza di molta parte dell'opinione pubblica e delle stesse istituzioni. Si fecero manifestazioni, si scrissero articoli e libri, si chiesero nuove leggi.

A distanza di quasi vent'anni, tocca constatare che quello squarcio è stato rapidamente ricucito e il velo si è fatto ancora più spesso e robusto, a dispetto dell'impegno di tanti che in vari luoghi e a diversi livelli, a partire dal mondo della scuola, da quello del lavoro, dalle parrocchie e dalle associazioni, operano per l'acco-

glianza, per il rispetto delle diversità e dei diritti, in una cornice che mette al centro l'eguaglianza e la multiculturalità.

Un tessuto ampio e significativo che tuttavia non riesce ancora a modificare culture e comportamenti diffusi segnati dal pregiudizio e dalla discriminazione.

Basti ricordare le inchieste giornalistiche che in questi mesi ci hanno documentato lo stato di vera e propria schiavitù nella quale sono tuttora costretti tanti immigrati, impiegati in Puglia e nel Mezzogiorno d'Italia nella raccolta dei pomodori (ma lo stesso si potrebbe dire per l'edilizia a Milano e nel Nord Italia). A differenza di allora, oggi i raccoglitori nelle nostre campagne spesso provengono dall'Europa dell'Est e non solo dall'Africa, ma il risultato non cambia: si tratta di persone vittime di un caporalato sempre più violento e impunito, di un sistema di sfruttamento ignobile e, purtroppo, quasi incontrastato. Una realtà che certo non sfugge a Paolo Ferrero, che ha proposto di garantire protezione e permesso di soggiorno agli immigrati che denuncino i loro sfruttatori, analogamente a quanto la legge già consente, con l'articolo 18, alle donne immigrate costrette alla prostituzione.

Eppure, anche di fronte alla sensibilità e alla competenza – ampiamente documentate nelle pagine che seguono – di uomini di governo come il ministro della Solidarietà sociale Paolo Ferrero, la macchina politica e istituzionale è lenta e impacciata (talvolta distratta) nel fornire, nella legalità, reale sostegno e concreta protezione agli immigrati.

È come un gatto che si morde la coda. L'opinione pubblica viene negativamente sollecitata da alcuni pezzi della politica, che strumentalizzano i problemi in chiave securitaria e allarmistica alla ricerca di facili consensi; di conseguenza cresce la paura (e, assieme, la generalizzazione, la disinformazione, lo stereotipo). A loro volta, la politica e le istituzioni si trovano così indotte a risposte di emergenza e a misure repressive, di mero controllo e contenimento del fenomeno migratorio. La legge Bossi-Fini o le più recenti campagne contro i rom sono anche il risultato di queste dinamiche.

Vero è che questo fenomeno continua a essere letto e considerato in modo superficiale, senza capacità realmente programmatica e soprattutto senza il necessario inquadramento storico, geografico, sociale.

È particolarmente insensato, oltre che improduttivo, discutere delle migrazioni senza interrogarsi sulle cause che le producono.

Ferrero le inquadra con sintetica precisione: povertà e speranza. Non me ne stupisco, poiché frequento Paolo da quando era coordinatore della gioventù valdese e ben conosco la sua lucidità e passione, la capacità di andare a scavare sotto la superficie, la determinazione, tutta piemontese, nel cercare sempre il bandolo della matassa. E quella dell'immigrazione è una matassa molto intricata: non va sottovalutato il fatto che il problema è obiettivamente complesso e che le risposte non possono dunque essere semplici, perché immediatamente risulterebbero semplicistiche, sia in una direzione sia nell'altra.

Al di là del risvolto politico, cogliere la radice dei problemi, vale a dire essere *radicali*, è un insegnamento evangelico: questo significa avere «fame e sete» di giustizia, operare per la pace, sostenere i perseguitati. Dice ancora il Vangelo di Matteo: «Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no. Il di più viene dal maligno». Ricordando, Ferrero richiama la nostra Costituzione, che rimane una summa di valori ineguagliata e di straordinaria attualità. Perché il nodo è questo: il riconoscimento di diritti e di cittadinanza, tanto più urgente e doveroso quando si è in presenza ormai di immigrati di seconda generazione: un dato censito dall'Istat assai significativo, ovvero il complesso degli stranieri nati in Italia, al netto di quanti hanno acquisito la cittadinanza italiana, ammonta a ben 398.295 persone, il 13,5% dell'intera popolazione straniera residente. L'Italia rimane però il paese europeo nel quale è più difficile per uno straniero ottenere la cittadinanza. Secondo i dati della Caritas, nel 2005 le concessioni sono state 162.000 nel Regno Unito, 150.000 in Francia, 117.000 in Germania e solo 29.000 in Italia.

Benvenuto è stato allora il monito del capo dello Stato, Giorgio Napolitano, quando ha detto: «I bambini sono tutti uguali e devono avere gli stessi diritti. I figli degli immigrati, comunque siano arrivati nel nostro paese, devono avere i diritti degli italiani. La legge sulla cittadinanza va cambiata: è troppo restrittiva». Così come erano state importanti le parole di Romano Prodi alla presentazione del rapporto Caritas dell'anno scorso: «L'interfaccia con l'immigrato deve essere il Comune, non solo la questura. L'immigrazione deve sboccare nella cittadinanza. Sarà bello il giorno in cui al governo siederanno persone di origine straniera».

Nella proposta di riforma della legge sull'immigrazione avanzata da Ferrero e da Giuliano Amato questo è uno dei punti qualificanti e irrinunciabili.

Perché anche coerenza e radicalità sarebbero insufficienti, se non si ponesse attenzione a tenere sempre al centro l'essere umano, i suoi bisogni, i suoi affetti, i legami famigliari. Perché è di lui, dell'essere umano, che si discute, non di un problema astratto o di questioni sociologiche. Parlare di immigrazione, pur rifuggendo da ogni banalizzazione e anche da ogni «buonismo», significa allora ricordare che si sta parlando di uomini e donne, anziani e bambini, che sono portatori di una dignità che non può mai essere negata e neppure compressa.

Invece, guardando le baraccopoli disseminate e nascoste nelle nostre periferie, osservando la fatica cui queste persone sono spesso costrette, anche da leggi ingiuste, tornano alla mente le parole di Primo Levi:

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case;
Voi che trovate tornando la sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce la pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.

Chiunque abbia visto un campo nomadi o uno dei tanti insediamenti nelle fabbriche dismesse delle periferie urbane si può rendere conto di come queste immagini di Levi, pur senza forzare paragoni impropri, possano ancora oggi trovare una possibile e tragica attualità.

Fa bene Ferrero a insistere nel ricordare il carattere strutturale della realtà migratoria. Come si può immaginare che il percorso di costituzione dell'Europa, ma più in generale l'affermarsi dei processi di globalizzazione, non comporti di necessità l'integrarsi di culture ed etnie? L'Unione europea di 27 paesi riguarda circa mezzo miliardo di persone. Di cittadini. Di cittadini europei. Il

mondo intero è ormai, nel bene e nel male, dietro l'angolo di casa nostra, meta delle nostre vacanze o degli studi dei nostri figli. Nelle scuole italiane vi è mezzo milione di alunni stranieri. Gli immigrati che lavorano in aziende o uffici italiani sono quasi un milione e mezzo. Nelle famiglie italiane sempre più spesso è presente una persona proveniente da un altro paese, che si occupa della cura dei nostri anziani, dei bambini, della casa; il fenomeno delle «badanti», ricorda Ferrero, ha coinvolto più di un milione di persone.

Allora, ha ancora senso innalzare muri e barriere? O non si tratta invece di *governare* questo processo? Non per «alzare le mani», per arrendersi a un'inevitabilità, ma per la convinzione che ciò che appare come pericolo possa essere e tradursi invece in un'opportunità. Per tutti, non solo per chi fugge da guerre, dittature e miseria; o da siccità, carestie e devastazioni ambientali provocate dal modello di crescita imposto dall'Occidente a tutto il pianeta e a quei paesi che ipocritamente definiamo «in via di sviluppo», a cui invece sono state e sono sistematicamente depredate le ricchezze, le risorse naturali e persino le culture e le tradizioni.

Governare è complicato e faticoso. Occorre progettualità, una visione chiara e alta dei problemi e dei processi. Certo è più facile chiudere gli occhi, indulgere nella scorciatoia repressiva. Una scorciatoia ingiusta, se colpisce persone che non hanno commesso reati, fallimentare e anche costosa.

Come segnalano ogni anno le cifre della Corte dei conti, la larga parte dei fondi per l'immigrazione viene spesa sul versante coercitivo: per esempio, nel 2004 oltre 115 milioni di euro sono stati impiegati nelle attività di contrasto, a fronte dei soli 29 milioni per progetti di integrazione. O ancora: nella legge Finanziaria 2006, dei 155 milioni stanziati alla voce «immigrati e profughi», 122 sono andati ai CPT, i Centri di detenzione per immigrati.

Mentre bisogna dare atto al governo Prodi, e al ministro Ferrero, del fatto che con la Finanziaria 2007 è stato finalmente istituito un Fondo di 150 milioni di euro per l'inclusione degli immigrati nel triennio 2007-2009. Se vogliamo, una cifra non altissima (considerando, per esempio, che la stessa Finanziaria ha stanziato oltre un miliardo di euro per le missioni militari all'estero), ma anche il segno concreto di una possibile inversione di tendenza.

La costruzione di una società multiculturale e multietnica passa attraverso un piano economico, un piano sociale e uno etico-culturale tra di loro intrecciati. Come ogni dimensione futura, però, passa anche attraverso la conoscenza del passato, il valore della memoria.

È forse questo il merito maggiore delle pagine che seguono: fornire un *excursus* storico del fenomeno, anche ricordando quando a emigrare eravamo noi italiani: 27 milioni andati a cercare fortuna, o meglio futuro, all'estero tra il 1860 e il 1970.

Anch'io ricordo i cartelli affissi sui portoni delle pensioni torinesi: «Non si affitta ai meridionali». Anch'io, immigrato con la mia famiglia dal Veneto nel capoluogo piemontese, ho conosciuto la fatica di abitare nella baracca del cantiere dove lavorava mio padre, ho vissuto sulla pelle la diffidenza, il disprezzo, la stigmatizzazione. Averne sofferta memoria mi aiuta a capire che, nei confronti degli attuali immigrati, non si tratta di essere buoni ma di essere giusti, di riconoscere loro le stesse opportunità che vogliamo per noi e per i nostri figli. Senza sconti sul piano della legalità, ma anche senza arbitrii e discriminazioni su quello dei diritti.

Introducendo il «Dossier statistico sull'immigrazione in Italia» della Caritas, anni fa don Luigi Di Liegro scriveva: «Per un cristiano si tratta di dare attualità al messaggio evangelico e alla dottrina sociale della chiesa. Per ogni uomo di buona volontà si tratta di concretizzare la dimensione fondamentale della solidarietà. Speriamo che il legislatore sappia essere all'altezza di un compito così delicato». Di Liegro, che aveva avuto il padre emigrante in America, morì poco dopo aver scritto quel testo, il cui auspicio può dunque essere avvertito come una sorta di lascito e testamento.

Al di là degli esiti concreti dell'azione del governo Prodi in questa materia, di una cosa può essere certo anche chi ha riferimenti politici differenti dai suoi: il ministro, l'uomo, il cittadino, il credente Paolo Ferrero è sicuramente all'altezza del delicato compito di indirizzo e gestione della questione immigrazione. Da lui, e le pagine che seguono lo dimostrano, ci si può attendere rigore dei principi, passione civile, ma anche una decisa competenza e un'approfondita conoscenza. Vale a dire quello che ci si aspetterebbe sempre da una buona politica.

LUIGI CIOTTI